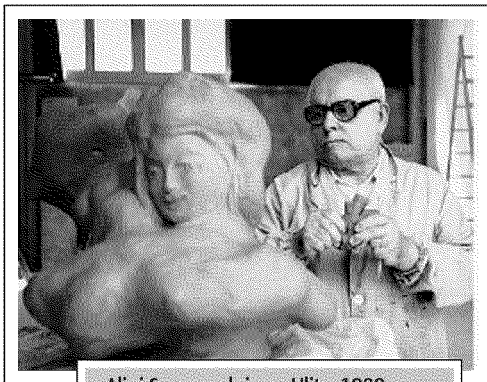


# Aligi Sassu scultore impetuoso e ardente al Museo Malossi

**A**d un anno dall'apertura a Ome della Casa Museo Pietro Malossi, nel Borgo del Maglio, la Fondazione inaugura una mostra, nel decennale della morte di Pietro Malossi e di Aligi Sassu, dedicata all'opera plastica di Aligi Sassu (1912-2000) con una quarantina di opere dal 1939 al 1999, in collaborazione con la Fondazione Aligi Sassu e Helenita Olivares di Lugano e lo Studio-Archivio Sassu di Milano. Una esposizione, dal 15 maggio (vernice ore 10.30) al 15 settembre (sabato e domenica 10-12 e 15-18, altri giorni per gruppi prenotati, 030 6527289 - fondazionemalossi@libero.it), che vede il nucleo centrale presso il Borgo del Maglio, in ambedue le sedi museali, ma che prevede tappe anche in aziende ed esercizi commerciali del territorio di Ome dove saranno esposte opere grafiche, alcune legate alla vendemmia. La mostra «Aligi Sassu. Sessant'anni di scultura», a cura di Luigi Marsiglia (Catalogo Giorgio Mondadori), racconta lo scultore, ceramista, mosaicista, ma anche il grafico.

Realistico, mitico o allegorico, Sassu è stato un narratore, ardente e vitale, ma la sua impulsività, quella che Carlo Bo chiamò la sua capacità di incendiare il mondo, interpretava il gusto della fraternità, la partecipazione appassionata alle vicende italiane ed europee ed il sodalizio con altri artisti, scrittori, intellettuali.

I suoi «uomini rossi» dipinti negli Anni Trenta apparvero come una grande metafora di innocenza, di giovani pronti a scendere nell'arena, di umanità in attesa di vivere: scrisse Raffaello Giolli in una pagina famosa di un «rosso incendiario e amaro, che ha il sapore del sangue, rosso che non canta, non



Aligi Sassu scolpisce «Ulit», 1989

squilla, non scalda, ma brucia e stupisce». Da allora per Sassu il mito fu sempre una forza «che mi sprona a significare simbolicamente il presente». Fu imprigionato per il suo antifascismo militante, fu partigiano, e sempre intese l'opera come stato d'animo, testimonianza di partecipazione diretta alla realtà («il rosso è il suo barocco», diceva l'amico Carlo Bo). Il mito e la storia chiamati in soccorso all'età presente. Negli ultimi anni Sassu, vivendo tra Milano, Lugano e l'isola di Majorca con la moglie, il soprano colombiano Helenita Olivares, aveva trovato nuovi nutrimenti nell'immaginario mitico della civiltà mediterranea, rivissuto sempre con lo stesso ardore. Per il Parlamento europeo a Bruxelles aveva realizzato un grande murale in ceramica, inaugurato nel 1993, intitolato ai Miti del Mediterraneo inteso come luogo sorgivo di energie elementari, di violente risorse di luce.

Anche nella scultura ha lanciato appelli alla vita, in nome dell'emozione. Saturazioni liriche, intensificazioni visionarie che hanno sempre caratterizzato Sassu come narratore caliente, anche nei temi della guerra, poi nel ciclo sardonico vitale della Maison Tellier e in tutta la fase di denuncia sociale (legata anche alla riscoperta della Sardegna paterna, di minatori e pescatori), in allegorie mitologiche dove non c'era vera frattura tra argonauti, battaglie, convegni di dei, taumachie, cavalli che s'impennano e luoghi e personaggi della quotidianità - ciclisti (era stato corridore dilettante e amava gli oscu-

ri faticatori, i portatori di borraccia), gente al caffè, prostitute, amiche, dormienti - partecipi anch'essi di un'esaltata innocenza, energica e sensuale. La scultura - scrisse nell'autobiografia intitolata «Un grido di colore» - è «disegno in tutti i suoi aspetti, in tutte le forme», un segno, un colore che cresce nello spazio. Anche nella grafica, il colore era un contorno di luce, un rilievo che innalzava nel mito le figure: come se il disegno dovesse confrontarsi, al suo stato nascente, con la pittura, e a maggior ragione qui con la materia, tormentata e insieme fluente, dove l'artista profondeva tutta la sua maniera di sentire romantica, impetuosa.

**Fausto Lorenzi**

